

LE STORIE
AL RALLENTATORE

LA SFIDA DELLE CITTÀ

SULLE STRADE DELL'INTEGRAZIONE

Da NoLo a Milano a San Salvario a Torino, viaggio nei quartieri multietnici
dove italiani e migranti scelgono l'ottimismo della volontà e provano a convivere.
Con tante difficoltà e tensioni. Ma anche con risultati sorprendenti

di **Piero Colaprico** fotografie di **Dario Bosio/DARST**

SUPER

8

la Repubblica



I protagonisti

Volontari che nel tempo libero organizzano iniziative ed eventi per rendere più vivibili le vie, commercianti che hanno fatto dei loro negozi un ponte tra culture, preti di strada che hanno aperto le parrocchie e migranti che non ci stanno a chiudersi in un ghetto. Ecco i nomi e i volti di chi cerca di cambiare in meglio i quartieri di Milano e Torino

Illustrazioni di Marta Signori



Dino Barra
Il professore

Insegna storia e filosofia al liceo e dal 1985 abita nella zona di via Padova. Impegnato a mostrare le bellezze del quartiere con "NoLo gira NoLo", è l'anima dell'associazione "La città del sole - amici del parco trotter"



Sara Frea
L'architetto

La conoscono tutti come Sara "Atelier", ma il suo cognome è Frea. Laureata in architettura, 41 anni, è nata a San Salvario, a Torino. Si occupa del social district e di progetti legati al mondo della bici



Marco Fantasia
Il commerciante

Nel suo negozio "Bici&Radici", da un lato ripara e vende due ruote e accessori, dall'altro fiori e piante. Quarantadue anni, in precedenza era un organizzatore di concerti underground



Matteo Negrin
Il volontario

Nato a San Salvario, 42 anni, presiede la Casa di Quartiere. Vi ruotano attorno iniziative, come "Adotta un pianista", e associazioni. L'ultima è quella dei senza dimora che hanno chiesto una carta dei diritti



Mohammed Heiwiss
Il kebabbaro

Laureato in filosofia al Cairo, 53 anni, è proprietario con il fratello del Kebab Horas, uno dei primi locali ad aprire a San Salvario. Il figlio minore frequenta il V anno al liceo scientifico a Torino



Mauro Mergola
Il parroco

Da cinque anni parroco di San Pietro e Paolo a Torino, nei fine settimana apre la porta della chiesa, fucina di iniziative per il quartiere, ai ragazzi dello "sballo". È affidatario di quindici minorenni stranieri



Piero Colaprico

Nei quartieri popolari i comunisti sono scomparsi da tempo e non torneranno più, ma qualche cosa della loro dottrina dev'essere rimasta nell'aria. Viene questo pensiero, vagamente strano, dopo aver curiosato in giro, per giorni, tra case di ringhiera ristrutturate o rimaste, per così dire, "nature", sbrecciate e annerite dal fumo delle candele. Dopo aver viaggiato tra Milano e Torino. Tra nuovi locali che vengono popolati soprattutto di notte e capannelli di giovani e giovanissimi immigrati che restano in strada. L'inesorabile scomparsa dei comunisti cominciò un paio di decenni fa. Mentre Massimo D'Alema, anche massimo rappresentante del partito dei lavoratori, raccontava di calzare scarpe che costavano quanto lo stipendio mensile dei suoi rappresentati, gli ex operai, i pensionati, i "periferici" cominciarono (è solo una coincidenza temporale) a votare per altri, per la Lega, per Forza Italia, da poco anche per i 5 stelle.

Eppure, se il vecchio granitico e retorico comunismo è politicamente morto, se i metalmeccanici sono sempre più rari e non hanno più le tute blu sporche di olio nero, dell'antica ideologia, e di Antonio Gramsci, sia tra i luoghi milanesi intorno a via Padova e viale Monza, sia nel reticolo di strade ad angolo retto di San Salvario a Torino, si aggira un fantasma potente, quello — citazione classica — dell'"ottimismo della volontà".

Ci sono state tensioni, retate, ronde, manifestazioni, ogni abitante conosce le croci dei morti ammazzati, ma nell'ultimo periodo diventa evidente una ritrovata voglia di "esserci", di riprendersi le strade, di dire "noi ci siamo" e questo è il quartiere dove viviamo e restiamo. È, o sembra, questo "ottimismo della volontà", staccato da ogni partito o ideologia, la chiave di lettura che collega i due quartieri di Torino e Milano protagonisti oggi del più profondo cambiamento. Un cambiamento che presenta, però sfumature molto diverse.

I primi passi sono necessari nelle strade del neonato Nolo, e cioè North of Loreto. È un nome che non esisteva sino a qualche anno fa ed è intimamente, cerebralmente, furbescamente legato alla Milano creativa, alla patria italiana della pubblicità e dell'advertising, che sa coniare gli slogan più efficaci. Questa zona faceva parte della categoria "quartieri difficili", che a volte tornano ad esserlo, ma da qualche tempo non i politici, ma gli abitanti praticano un "collettivo" (sarà ancora l'inconscio comunista?) modo di far vibrare le loro diverse anime: non si può ancora parlare d'integrazione — siamo cronisti, non siamo la Caritas — e sul punto non c'è dubbio. Ma che si possa parlare di una "nuova coabitazione", di un "vicinato" tra diversi, è un dato di fatto.

Per capire meglio quanto sta accadendo nella nuova Milano di Nolo, conviene partire dalla gigantesca contraddizione che emerge da due commercianti distanti poche decine di metri uno dall'altro. Sono praticamente gli ultimi italiani lungo un tratto di via Padova, dove venditori di telefoni, kebab, ceviche di pesce, cianfrusaglie, abiti, scatolette, sono tutti d'origine straniera: «La situazione qui va sempre peggio, ormai di pomeriggio devo tirare giù un paio di saracinesche, se no si siedono a bere praticamente dentro le vetrine. La gente con me parla, e non ne può più di tutti questi stranieri che non fanno niente dalla mattina alla sera, non li vede anche lei? Dalle cinque del pomeriggio non ho più clienti italiani», dice la signora Gabriella, dello storico negozio "La casa del sapone". Si percorrono alcune decine di metri, non vedendo in effetti un volto bianco, ma «il miglioramento in via Padova, ma non solo, è costante. Qui è sempre più positivo, ci sono tante facce nuove, e molti giovani, parecchi sono artisti, o sbarcano il lunario, comunque si danno fare, e odiano le cialde, loro bevono i caffè naturali, e ne bevono tanti, quindi ben vengano», dice Massimo, della torrefazione-rivendita di caffè.

Quindi, che cosa vedono esattamente queste persone, entrambe in buona fede? E non sarà che il loro mestiere — una si occupa di pulizia, vive tra deodoranti, detersivi e scope; uno si occupa di convivialità, vive tra aromi, cioccolati, carte colorate — influenzi le loro percezioni?

Il barbuto professore di liceo Dino Barra se ne sta seduto, un po' involato contro i giornali, ma ormai è un classico dei vecchi ex della sinistra, accanto a un banchetto affollato per una festa di quartiere: «Le mie figlie hanno fatto la scuola qui al Trotter, io sono dell'associazione amici del parco Trotter e sono decenni che lavoriamo in tanti, riuniti nelle varie associazioni per la coesione sociale, ci sono decine di associazioni, e mi girano tremendamente quando voi giornalisti venite in via Padova per storie di nera o per parlare di degrado, e mai di quello che di buono c'è. Per me Nolo, come chiamano il nuovo quartiere, è un fenomeno reale, positivo, e però dico anche questo: non so se la crescita di Nolo sarebbe andata ugualmente bene senza il nostro substrato».

Il discutere incuriosisce varie persone. C'è chi è venuto a vedere un bel libro di foto sul parco, chi scorta i bambini a cercare i nidi degli uccelli rimasti in una Milano che non sembra più autunnale, ma primaverile, e ognuno vuole aggiungere un pezzo di verità: «Qui facciamo da soli perché tutti i politici arrivano, promettono e se ne fregano. Compreso Giuliano Pisapia. Gli avevamo chiesto dei cartelli stradali in più lingue, almeno per spiegare a chi non è italiano dove mettere l'immondizia, o che non è educato sputare per terra come fanno i cinesi. Aveva detto di sì, tanto quanto costa un cartello? E invece niente, zero», si lamenta una signora con il capello color biondo cenere. «Finalmente hanno ristrutturato la Casa del Sole, quello era un posto incredibile, forte. Nel dopoguerra vi mandavano i bambini denutriti, o a rischio di malattie polmonari, di tubercolosi, circa millecinquecento ogni giorno, ma duecento restavano a dormire, erano praticamente adottati dal quartiere. C'era la scuola, finché — racconta il signor Calabria, montaggista Rai, che qui abita e si dà da fare — andò tutto in malora, la grande nevicata del 1985 dette il colpo di grazia al tetto, era diventato un dormitorio abusivo di sbandati, un regno di topi, e quanto ci abbiamo messo per richiamare l'attenzione. Ma tra qualche mese, grazie al restauro pagato in larga parte dalla Fondazione Cariplo, questo ex convitto torna al quartiere, anche se...».

Milano, la scuola con trenta nazionalità

Lasciando da parte i vari "anche se", che cos'è dunque successo in questa fetta di Milano? Qual è il lievito che impasta la crescita di Nolo, citato ormai nelle agenzie immobiliari?

Il neo-mondo ha come vertice, ed epicentro, piazzale Loreto, un posto così inconfondibilmente caotico, trafficato, colorato, moderno, che ti fa dire: «Mi sa che sono a Milano». Il quartiere si allarga da una parte verso i tunnel e le linee rette della stazione Centrale, dall'altra parte verso la lunga e incombente via Padova delle pattuglie dell'esercito. E che cosa tiene insieme un puzzle di case, strade, piazze, storie davvero molto diverse anche se fisicamente molto vicine? «Questo è diventato un social district. Una mia amica — dice Barra — è iscritta a varie associazioni di via che dialogano attraverso Facebook e mi assicura che questa di Nolo sia la più vivace, perché non resta appesa al video, e non vive con l'ossessione securitaria che fa presa oggi nei commenti e nelle richieste al Comune in molti quartieri di periferia. Qui si creano momenti concreti e fisici di incontro tra tutti noi abitanti, residenti, frequentatori della zona. Io per esempio faccio parte del sottogruppo "Nolo gira Nolo" e porto le persone, anche trenta, trentacinque per volta, a vedere le belle case che ci sono, come casa Lavezzari, dell'architetto Terragni, o la chiesa di San Gabriele dei fratelli Castiglioni, o il neogotico della Ca' de Sass di viale Monza. Alcune signore partecipano a "Lanolo", e cioè s'incontrano per chiacchierare e la-

continua →

Fotografie
di Dario Bosio/DARST
per la Repubblica

5 milioni

Gli stranieri

Sono poco più di 5 milioni i cittadini stranieri residenti in Italia, l'8,3% della popolazione totale. Oltre 2,6 milioni sono di origine europea

200

Le nazionalità

Poco meno di 200 le nazionalità. Le comunità più grandi provengono da Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, Filippine

2,6 milioni

Le donne

Più di 2 milioni 642 mila le straniere. Le donne rappresentano il 52,4% dei residenti stranieri con cittadinanza non italiana

69mila

Inuovinati

Nel 2016 in Italia sono nati 69mila stranieri. In lieve calo rispetto al 2015, sono il 14,7% dei nuovi nati. Il picco nel 2012 con 80 mila nascite

18mila

I minori soli

Secondo l'ultimo report di settembre, sono 18.491 i minori stranieri non accompagnati. Di questi, 5.463 si sono resi irreperibili

147mila

I rifugiati

In Italia nel 2016 hanno ottenuto lo status di rifugiato 147mila persone. Si tratta mediamente di 2,4 rifugiati ogni mille abitanti

3 milioni

I permessi

Sono 3 milioni 716mila i permessi di soggiorno rilasciati a cittadini extra Ue in corso di validità al 31 dicembre 2016

1,8 milioni

I visti emessi

Nel 2016 il ministero degli Esteri ha rilasciato 1 milione 813 mila visti d'ingresso. L'Italia è terza in Europa, dopo Francia e Germania

181mila

Gli arrivi via mare

Nel corso del 2016 sono stati soccorsi in mare 181.436 migranti, quasi il 18% rispetto al 2015. Oltre 25 mila erano minori non accompagnati

vorare insieme a maglia. Un gruppo di ragazzi sta creando una radio web, per trasmettere tante storie nostre e non solo».

Verrebbe da dire che attraverso il computer il verbo si fa carne, è questa la fede che si sta creando a Nolo. L'ottimismo della volontà è dunque non più uno slogan comunista, ma quasi una laica preghiera carica di speranza: e la signora Francesca Del Vecchio la vive ogni giorno. Al Trotter ha scelto di insegnare, prima ci stava come genitore. Lo frequentavano le figlie, ora grandi: «Esisteva ed esiste — dice — un modo d'incontrarsi tra mamme, si chiama "italiano in gioco". Nasce dal fatto che ci siamo accorti di come fossero i bambini a portare a casa, alla mamma, la lingua che parlano a scuola. Insomma, funzionava al contrario di quello che avviene nel mondo naturale, in cui è la mamma che porta la lingua al bambino. Quindi, da mamme a mamme, abbiamo cominciato a pensare che bisognava che alcune madri, le straniere, ma non solo, potessero capire meglio quali erano i compiti assegnati ai bambini, e li potessero controllare, e scambiare idee, e così, in queste classi con trenta nazionalità diverse abbiamo pensato che proprio la scuola potesse fare da garante nel desiderio reciproco di rompere i muri». Buonismo e retorica di una professoressa? Scherziamo sulla zizzania che, specie dal centrodestra milanese, viene seminata copiosamente, più spesso sotto elezioni: «Ricorda quando qualche politico disse che gli stranieri dovevano cedere il posto sul bus agli italiani, perché gli italiani pagano le tasse e loro no? Beh, torna a casa mia figlia e dice: "Cioè, mamma, devo dire a Chen di alzarsi e darmi il suo posto? Ma quant'è stupida questa cosa? Dai, non posso proprio farlo, e poi io voglio bene a Chen"».

Politica a parte, mette allegria la battuta di una bambina, e mentre continuiamo a discutere, all'interno della parte pubblica del Trotter ci sono alcuni alunni delle elementari: hanno scritto poesie, seguendo una tecnica messa a punto per loro. Un verso è «Mi sento un balcone» perché sotto ci si ripara, c'è chi si è ispirato a «un cuore come un albero che non ha paura di ferirsi».

Il marciapiede color cotoletta

Più parliamo, più giriamo, più emerge e si solidifica un concetto. Viene espresso meglio di tutti da Daniele, 33 anni, si definisce un "allestitore di eventi". Ha scelto di stare in questa nuova zona e, dice, «Noi abbiamo la volontà di viverla». E prima com'era? Cioè, va bene, un tempo era diverso, e lo ripetono in tanti, ma esattamente in che cosa spicca il decantato cambiamento?

«Non c'era voglia di conoscerci». Ecco la risposta, che condensa un po' il mal di vivere di ogni città e — lo si può dire senza paura di offendere i milanesi — di Milano in particolare: la città, lo sappiamo, è sempre andata di fretta, sempre di corsa, a volte vederci a cena è impossibile, passano settimane in cui ci si trascura tra amici e parenti e i rapporti umani hanno bisogno di più tempo. Per fare quello che Daniele, arrotolando una sigaretta, ci mostra: «Per esempio in piazza Morbegno non c'era nulla, ma nulla. E adesso, guarda che cosa c'è al "Ghe pensi mi", che è specialista in birra e cocktail, e guarda come lavorano qui, a "Bici e Radici", che vende piante e ripara biciclette». Guardiamo. Innanzitutto, la piazza. È stata ristrutturata bene, c'è una pavimentazione color senape («Color cotoletta», si sente dire), finalmente è diventata impossibile la sosta selvaggia (anzi, a fare la rotonda così stretta c'è da stare attenti) e il modesto filare di alberi è stato un po' pomposamente chiamato — ma ricordiamo dove siamo, a Milano, dove si sa vendere benissimo l'arrosto e anche il fumo — il "Giardino degli artisti". E come mai? Qui ne vivono, tanti, ed è impossibile citarli, o nominare le varie gallerie, senza dimenticare qualcuno o qualche sigla.

Non siamo critici d'arte, lasciamo perciò agli esperti, se vogliono indagare con maggiori capacità delle nostre, una sensazione da cronisti: Nolo, a volte, può crederci come la riedizione della piccola Brera degli anni Cinquanta. Se non ci sono gli affamati pittori che andavano a mangiare a credito al ristorante delle sorelle Pirovini, o il bar Giamaica, c'è però lo stesso sogno di farcela. Con il "Bar delle papere", in via Martiri Oscuri, che è un regno dello spritz, servito da Babi, Barbara dagli occhi azzurri e dal sorriso contagioso; con la toasteria, la prima d'Italia; con la Salumeria del design, in via Stazio, luogo cruciale per chi crede nell'arte. Pittori, scultori, artisti concettuali e piccoli artigiani: il quartiere ne è pieno. Dovunque ci si giri, segni creativi: da figure dei fumetti manga dipinti sui muri, con autorizzazione, a street art in varie declinazioni, a un magnifico orecchio di plastica in via Giacosa, con la scritta ironica "Audio surveillance zone".

Guardiamo ancora insieme al "curatore di eventi". Al negozio "Bici e radici" arrivano un anziano lavoratore marocchino, stravolto, con una bicipi scassata, e pronti via, si cambia il sellino. Poi un cinese ben vestito, su una Graziella luccicante, ma senza il pedale sinistro, e qui bisogna aspettare. Marco Fantasia, 42 anni, è il riparatore-botanico: «Non è che ho fatto uno studio di settore, ma qui — spiega — c'erano prezzi bassi e spazio sufficiente, io venivo da un'altra storia, stavo con un bel gruppone a Corsico, abbiamo organizzato cinquecento concerti, però non ce l'abbiamo fatta più». Parla mostrando i vasi che ricava da copertoni e fanalini. E quindi, «siccome tra le bici e le piante c'è attinenza», e cioè esistono rimandi ecologici, cinque anni fa gli è venuta l'idea di lasciare Corsico e darsi da fare con cacciaviti e pinze. Lui si piega sulla catena bassa e di fronte, al bar dai legni chiari, con la bandiera del gay pride sulla porta, si allunga una fila di ragazzi in attesa della birra e molti tavoli sono occupati. Non abbiamo assaggiato la birra, che dicono faccia parte (c'era da credere altrimenti?) di ottimi piccoli produttori, ma è impossibile non notare le barbe. Molti avventori, così come molti giovani che circolano tra panchine e negozietti e ristoranti etnici, sono barbuti, in più vestiti con strane calze a righe esib-



01



02



Dino Barra



Marco Fantasia

te su scarpe vintage, e non mancano i barbis, i baffi arricciati a manubrio.

Il social district che cresce

Hipster. La traduzione è difficile. Diciamo adepti di culture alternative, giovani insofferenti alle regole più sceme della società, o anche esibizionisti dell'anticonformismo. E nemmeno si capisce se il "non hipster" ami oppure non sopporti questa hipsteria dei coetanei, questo modo di essere: non si sa se portino moda, idee, amicizia, oppure portino l'odiata gentrificazione. Se cioè contribuiscano a quel fenomeno che migliora i quartieri "brutti", li rende appetibili commercialmente, spinge le immobiliari a investire, ma espelle la fascia di abitanti che non può più permettersi gli affitti che crescono, ricreando quindi un moderno, anche se elegante, "uomo lupo dell'uomo".

Daniele, che fa stand e si suda la giornata, spegne la sigaretta e taglia corto: «Ognuno, a modo suo, qui viene a vivere». Ed è un'altra frase che suona vera, nel momento storico che sta vivendo Milano, l'unica onnipoli d'Italia, la città dove c'è tutto. Omnium, la città che cresce, che ringiovanisce, che in qualche modo si è riempita di gente che ha scelto Milano. E di "esserci". E che l'ha dimostrato nell'ultimo biennio attraverso due momenti sorprendenti.

Il primo nel maggio 2015, dopo la manifestazione No Expo che aveva riempito di scritte i muri di Milano. Anche se il reato di devastazione è caduto, via De Amicis, o via Leopardi, erano conciate malissimo: e così, a migliaia, sentendosi via Internet, presero spugne e striglie per pulire, riparare, cancellare. Con chiunque si parlava, risuonava il desiderio di "fare qualcosa": di "difendere" la città.

La seconda e clamorosa sorpresa nel maggio di quest'anno, quando centomila persone, italiani e stranieri, hanno partecipato al più gigantesco, variopinto, pacifico corteo d'Italia per dire no all'intolleranza.

Se non si ha memoria di questi recenti cambiamenti sentimentali della città, che per altro ha anche votato sì al referendum costituzionale promosso e perso clamorosamente dall'ex premier del Pd Matteo Renzi, e che ha disertato le urne al referendum pro autonomia lanciato dal presidente leghista della regione Lombardia Roberto Maroni, non si comprende con esattezza per quale ragione una ragazza esile, con un casco di ca-



03

PELLI BRUNI, vestita di nero, possa diventare una figura decisiva: si chiama Sara "Atelier" ed è lei, insieme con Daniele Dodaro, a gestire il sito e lo scambio via Internet di tutto quello che vive a Nolo, il social district.

La prima volta che ci siamo parlati, diceva che aderivano «3mila e 800 persone su 8mila abitanti della zona, quindi tantissimi, in più esistono vari gruppi sul territorio». Due giorni fa, il conteggio è già cambiato. A scriversi su Nolo sono adesso in 4mila e 114, una crescita rapida. E di che cosa stiamo però parlando? Lo possiamo spiegare meglio?

«In Italia la prima social street nasce a Bologna, è un'idea che si era diffusa in Brasile, si creano comunità di persone che vivono nelle stesse strade, street community».

Tu chiamalo, se vuoi, buon vicinato?, proviamo a scherzare. «Il concetto è esattamente questo, ma cambia la rapidità, la coesione, la presenza. Per esempio, lanci un messaggio: "Stasera aperitivo?". E ti ritrovi in tanti, tutti vicini di casa. Oppure, sabato colazione? Ognuno porta qualche cosa e si condivide. Ma lo stesso funziona con i luoghi, "Andiamo a vedere quel posto?". Con le gallerie d'arte, gli studi, lo yoga, sai che cosa fanno gli altri, chi il commercialista, chi i massaggi, e gli avvocati, il tempo diventa piccolo, e anche gratuito, ognuno può fare e dire quello che vuole, ma non vogliamo né politica, né pubblicità. Non accettiamo che si venga solo ai tuoi eventi, c'è e ci deve essere uno scambio».

Uno scambio, un mutuo soccorso (ancora il fantasma del comunismo) che però vola più in alto dei bisogni materiali e della necessità, a volte, di arrivare alla fine del mese quando il lavoro creativo non ha prodotto risultati in termini di euro: «Abbiamo trovato amicizia», dice Sara, e anche questa è una sintesi molto precisa, assieme al desiderio di — parole sue — «onestà intellettuale».

Il nome Nolo nasce da un gruppo di grafici pubblicitari, il gruppo Tigre, «Ma non lo rivendicano, lo usavamo noi, all'inizio così, senza nemmeno starci a pensare a che cosa eravamo, poi — continua Sara "Atelier" — è uscito un articolo su *D - La Repubblica delle donne*, e un po' il fenomeno è scoppiato, abbiamo unito le forze, il quartiere s'è rifondato. Non sono nati qui, molti non sono nati qui, ma è qui che "mi sento a casa"».

Casa. Chi non conosce Milano non lo sa, ma qui, sotto il Duomo, si diventa "milanesi per scelta". Come scriveva Alberto Savinio, «Ascolto il tuo cuore, città», anche se può essere una "Città di m...": e Nolo infatti un

01- Un gruppo di bambini all'uscita da scuola, alla vigilia della festa di Ognissanti, passeggia con le famiglie per i viali del parco Trotter, a Milano

02- Il team di Radio Nolo brinda insieme al bar "Ci Vuole un Drink", a Milano in via Martiri Oscuri

03- Letizia mette a posto i vasi in vetrina del negozio "Bici e Radici", in piazza Morbegno a Milano. Alcuni dei vasi esposti sono ricavati da copertoni e fanalini



Sara "Atelier" Frea

po' raccoglie e perfeziona un mix, un profumo di passato solido, della Milano neon e cemento, "uperari e magutt", operai e muratori, cummenda, cascavit, bauscia, ma con dentro l'idea di futuro a portata di mano che è nata con Internet. Ed è bene capirsi sino in fondo su questo concetto. Sara, ma anche altri, lo dicono chiaramente: «Noi non vogliamo diventare come l'Isola». L'Isola era il quartiere dov'è nato Silvio Berlusconi: della piccola borghesia, ma anche dei ladri, degli "spiombatori" dei vagoni merci della vicina stazione Garibaldi in tempo di guerra, della borsa nera. Del connubio tra piccola delinquenza e lotta armata negli anni Settanta. Dei primi locali dove le transessuali potevano esibirsi senza essere molestate, quando le Drag Queen ancora non "esistevano" sui mass media, ma solo nelle notti oscure. Adesso di tutto questo, della cultura e della contro-cultura, non c'è traccia, adesso è un quartiere di case belle, nuove, di ristrutturazioni notevoli, di contiguità con il milionario, visionario e celebre nel mondo "Bosco verticale", di bar, ristoranti, locali: alcuni molto belli, come il Blue Note, tempio del jazz, o molto piccoli e affollati, come il Beershow all'angolo con via Perasto, o il Frida, approdo dei giovani attori di teatro nel dopo spettacolo. Ma l'anima antica dov'è andata?

A Nolo, dice Sara "Atelier", come tutti la chiamano, l'idea è di «non distruggere ciò che c'era, non ha alcun senso trovare un locale pieno dove non conosci nessuno. Qui vogliamo un locale dove trovi qualcuno che conosci, e ora c'è più gente in giro, a qualsiasi ora, ci si saluta».

Resisterà Nolo? Cambierà come molte cose che cambiano nell'onnipoli italiana? Eppure, è in questa minuscola piazza Morbegno che si percepisce la punta avanzata del cambiamento che sta avvenendo in tanti quartieri "complicati" in tutta Italia. Gli slogan sull'intolleranza crescono? Non c'è dubbio, populismo e razzismo avanzano. Ma cresce e s'indurisce anche una resistenza — altro concetto comunista — che non molla i quartieri popolari, anzi fa da solido contraltare al deserto di cemento, all'estraneità che anche dentro i condomini più lussuosi può prosperare.

Torino, i silenziatori di Mohammed

Va detto che lo schema milanese era stato in parte anticipato — la leggenda che Torino sia un passo avanti ad altre città italiane, ma poi sia trop-

continua →

2,4 milioni**Gli occupati**

Nel 2016 l'occupazione tra gli stranieri è cresciuta, raggiungendo la cifra di 2 milioni 400 mila lavoratori. Sono il 10,5% degli occupati

437mila**I disoccupati**

Gli stranieri senza lavoro sono 437mila, di cui 212mila uomini e 225mila donne. Oltre la metà delle straniere disoccupate ha figli

345mila**I braccianti**

Più di 300mila gli stranieri impiegati nel settore agricolo. La metà si concentra in 15 province: i numeri più alti a Bolzano, Foggia e Verona

554mila**Colf e badanti**

Gli stranieri sono i tre quarti del settore, con 554 mila persone che svolgono lavori domestici e di cura. L'87% sono donne

242mila**Nel turismo**

Gli stranieri occupati come dipendenti in alberghi e ristoranti sono 242mila, il 23,2% dei lavoratori del settore turistico

571mila**Le imprese**

Sono 571mila le imprese create da stranieri nel 2016, il 10% del totale. Sono il 16,8% delle nuove iscritte alle Camere di Commercio

897mila**I sovrastruiti**

Quasi 900 mila stranieri svolgono un lavoro che richiede un livello d'istruzione più basso di quello posseduto. È sovrastruito il 37,4%

999 euro**La retribuzione**

In media i lavoratori stranieri guadagnano 999 euro netti al mese. La loro retribuzione è più bassa del 27,2% di quella degli italiani

127 mld**Il Pil prodotto**

Nel 2015 gli occupati stranieri hanno prodotto una ricchezza di 127 miliardi di euro, l'8,8% della ricchezza complessiva

po pigra e altezzosa per tenersi le sue cose non pare solo leggenda — dalla trasformazione di Porta Palazzo, detta Porta Pila, la zona centrale della città. Nel 2006, in previsione delle Olimpiadi, c'è stata una grandissima operazione socio-economica che ha visto allinearsi la giunta Castellani, di centrosinistra, le immobiliari, i cittadini, i commercianti e ricevere, in questa nobile città dal respiro monarchico, la benedizione degli ultimi re dopo i Savoia, e cioè la dinastia industriale degli Agnelli, i quali sapevano benissimo che non sarebbe bastata più la Fiat a reggere il benessere cittadino. Chi guardava Torino immaginava che bisognasse puntare su altro, anche sul turismo. Polizia e carabinieri avevano aumentato i controlli, le retate decapitato lo spaccio, e le vecchie case del Quadrilatero sono rinate. Gli inquilini benestanti sono tornati e, come dice Leonardo De Boni, responsabile di sala del ristorante dei bolliti, il "Tre galline", dopo le ristrutturazioni e le Olimpiadi «i turisti sono rimasti». Però, qui abbiamo avuto le «mani forti» che hanno stabilito come cambiare la città. E l'hanno fatto con una — diciamo pure — deportazione di massa dei vecchi abitanti. Via i poveri, dentro i ricchi. Non c'è stato come a Milano un movimento dal basso, ma solo — e comunque non è poco — l'applauso della cittadinanza, che ama Porta Palazzo, ci esce, ci va la sera, la abita, tanto che oggi qui esiste persino un orto su un parcheggio. Dunque, per proseguire il ragionamento, bisogna trasferirsi ancora, sempre a Torino, per arrivare a San Salvario, l'altro quartiere della movida notturna. E ricominciare con il signor Mohammed Heiwiss.

Innanzitutto, ha una laurea in filosofia, ama Platone, il suo titolo di studio preso al Cairo è "tradotto", cioè valido in Italia, ma lui, così dice offrendoci un tè nero che non c'è verso di pagare, si accontenta della «filosofia della vita. I miei figli sono italiani, uno è fisioterapista, l'altro in quinta liceo, studiano e io ho cominciato come cameriere al ristorante i Due Mondi di via Saluzzo, dove veniva Luciano Moggi. Quando ho potuto, ho aperto qui». Il "qui" è in via Berthollet, si chiama "Horas", dal nome dell'egizio dio falco, e viene considerato dai torinesi, specie giovani, "una certezza". Dietro questo piccolo ed efficiente locale, una piccola storia ulteriore. Parecchio istruttiva: «Qui c'era tanto spaccio e non andava bene, così abbiamo cominciato a darci da fare. Io stesso ho partecipato, già quindici anni fa, ad alcune piccole ronde, questo quartiere doveva vivere e non avere stress. Sono stato il primo a tenere aperto sino alle 5 di mattina e questo era praticamente uno dei pochi posti di Torino dove si potesse mangiare sempre, allora a San Salvario c'eravamo solo noi e il "Biberon", due posti e basta, e per non dar fastidio avevo preso degli studenti universitari italiani per aiutarmi nel ruolo di silenziatore».

Il cervello non certo banale del sorridente dottor Mohammed, il kebabbaro-filosofo, 52 anni, fratello di Bibò che recentemente da Torino è andato a vincere delle elezioni locali in Egitto, aveva partorito una sorta di uovo di Colombo: «Io facevo i kebab e i silenziatori andavano tra i ragazzi a dire per piacere non fate chiasso, la domenica e il sabato soprattutto. Universitari i silenziatori e universitari i clienti e, sino al 2010 circa, la situazione era davvero tranquilla, e dal punto di vista dell'ordine pubblico lo è tutt'ora, ma adesso ci sono cinquanta locali e il casino di notte...».

La generazione blackout

Di notte, racconta un tassista che non ne può più di lavorare — è un ex operaio che con la liquidazione e i risparmi ha comprato il taxi, e finalmente lo sta vendendo — «quando ci chiamano in una di queste strade noi non entriamo. Diciamo ai clienti di andare in corso Marconi, o in corso Vittorio, o in Madama Cristina». Lo fanno per paura? Macché: «Dentro quelle stradine non passiamo, c'è gente che dorme per terra, oppure così ubriachi che non ti fanno passare, non si spostano. Cento automobilisti cercano un angolo per parcheggiare, nessun collega va da anni a San Salvario, e non certo per le ragioni degli anni '70, quando c'erano i fratelli Miano». Con quel Francesco, detto Ciccio, che nel '74 sparò contro il boss delle bische avversarie, e con Nuccio, che cominciò a gestire i grandi traffici, a spargere eroina in città.

È come se non fossero esistiti, dimenticati, né loro, né il clan dei Cursori, né i boss calabresi, i vincitori di tutte le guerre dei clan: in queste strade oggi ricche di strutture in legno, in metallo, in vetro che debordano dai piccoli marciapiedi e mostrano tavolini di design con tovaglie di carta, nessuno ricorda più il sangue che correva. Accanto al "mangifacio" dei dehors, al menu vegetariano più o meno a buon mercato, al negozio di gin e di vermouth, ai bar con i cocktail, resiste una straordinaria e interessante sfilata di negozi "normali", i quali hanno sulla porta un'insegna, uguale per tutti nei colori e nelle dimensioni, scritta in quattro lingue: italiano, torinese, inglese, francese. Insomma, quei piccoli segnali che manco l'ex sindaco Pisapia ha messo a Milano, e che neanche il super attivo Beppe Sala sinora ha piazzato dove servirebbero, sono diventati a San Salvario una traccia d'identità che non si spegne. Sartoria Ateliè Tailor Couture. Parrucchiere Pruché Hairdresser Coiffeur. Autoriparazioni Riparasion ed viture, Car repair, Garage. Pneumatici, Gome, Tyres, Pneus.

Nel negozio "Articul per Bestie" la signora Costanza dice: «Sono stata scippata, ma trent'anni fa, da un italiano. Abito qui, questo non è un quartiere dormitorio, mi dico che non ho potuto viaggiare, e il mondo è venuto qua». E come mai proprio qua? I parroci, se e quando sono in gamba, possono rispondere a molte domande, come sa fare don Mauro Mergola, salesiano, della chiesa di San Pietro e Paolo, cuore del quartiere: «Sono esattamente 170 anni dall'arrivo di don Bosco a San Salvario, che proprio qui aprì il secondo oratorio. Era a Porta Nuova, quando non c'era ancora la ferrovia, o la stazione, ma arrivavano già in cerca di fortuna i ragazzi del biellese e dell'astigiano, che non avevano niente, nemmeno da dormire. E questa era anche la zona dei bordelli. C'erano le suore vincenziane



Mohammed Heiwiss



Don Mauro Mergola

che accoglievano ragazze madri e neonati, e persino un ospedale dei cavalieri teutonici. È sempre stato un luogo di arrivo di gente e di integrazione, non è un caso che qui a pochi passi c'è la sinagoga, e dal 1848 il tempio valdese, e nel 1961, quando c'è stata l'unità d'Italia, con l'attacco al Papatò, i cattolici si sono autotassati per edificare questa chiesa, che si affaccia sulla forma ottagonale della piazza, che è un prolungamento dei lati della parrocchia. È l'unica chiesa con piazza, per dire che ci siamo anche noi. Quindi, se non conosciamo queste radici antiche, non capiamo perché a San Salvario ci sia nel Dna il bisogno di saper trovare soluzioni. Io sono affidatario di quindici stranieri, abbiamo detto che investiremo in educazione, che porta sicurezza, ma pensiamo anche ai ragazzi italiani, quelli che studiano, che apparentemente stanno bene, ma poi, alla sera, una volta alla settimana, cercano quello che chiamo il blackout».

“Adotta un pianista”

E se don Mergola avesse visto giusto? Se, cioè, questa, che chiamano generazione millennial, o nativi digitali, fosse anche una generazione blackout? Nel senso di giovani così stravolti dalle incertezze, dalle fatiche che si temono inutili, dalle prospettive friabili, dalle famiglie indebitate, angosciate, preoccupate che, ogni tanto, il blackout diventi una, se non legittima, almeno sdoganata conseguenza? Come un computer che deve resettarsi (resettarci?). Come una centralina sovraccarica. Come un contatore al quale si toglie troppa energia tutta insieme. «Lo stile — risponde don Mergola — è che si stordiscono. È a questi che noi, qui a San Salvario, diciamo "Dai un senso alla sera", non ti giudichiamo, ma ti lasciamo la porta della chiesa aperta, anche solo per entrare di due metri e sentire il silenzio. Non sono pochi che mi dicono: "Ma qui non c'è rumore". E così, anche agli abitanti del quartiere, quelli che la sera vedono questo arrivo di masse di ragazzi, provo a far capire che dobbiamo avere inquietudine per il male che si fanno, non per il rumore che fanno».

Intorno alla generazione blackout gli affitti a San Salvario crescono da 6 a 10 euro al metro quadro e un altro argine al degrado, e al farsi i fatti propri, viene eretto laicamente dalla Casa del Quartiere, e da Matteo Negrin, 42 anni, presidente di questo raggruppamento di associazioni che trovano posto anche grazie a un contributo della Fondazione Vodafone



01



02



03

negli ex Bagni pubblici ristrutturati. Chi ha un'idea, un progetto, un sogno, si rivolge alla Casa. È così che è nata la biblioteca Shahrazad, «con scrittori, attori, artisti che frequentano, abitano o raccontano San Salvario», una biblioteca popolare che propone letture di favole e libri. Allo stesso modo è spuntata la piattaforma digitale «Celo», che mette in contatto chi cerca qualcosa e chi cede qualcosa, «e dallo scaldabagno all'automobile è passato di tutto». Oppure l'iniziativa «Adotta un pianista», e cioè far entrare in case con pianoforte, che nessuno più suona, o quasi, giovani concertisti, con tanto di programma, e persone che finalmente, frequentando gli uni gli appartamenti degli altri, un po' ascoltando buona musica, un po' conoscendosi, «e un po' — continua Negrin — portando i bambini, che in Conservatorio potrebbero disturbare, da amici basta cambiare stanza». La casa di quartiere è un modo di organizzarsi tipicamente torinese e piemontese. Nasce dalle Maison de quartier della vicina Francia, volute dal presidente Mitterand, per creare una rete nelle banlieue, le periferie, che poi sono state lasciate a loro stesse, diventando, come sappiamo una polveriera e una fucina di assassini internazionali.

L'ultimo gruppo che s'è trovato una stanza nella casa di quartiere è la neonata «Associazione italiana persone senza dimora»: «Abbiamo cominciato a pensarci — dice Antonio Marco Mascia, 50 anni — in un dormitorio. Stavamo preparando un buffet, che riusciamo a fare non comprando niente, ma grazie all'inventuto del mercato, per la Fiopd, la federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora. Ma perché non entriamo anche noi, che poi siamo i direttamente interessati? Ci avevano risposto che non ci si può iscrivere come individui, ma solo come associazioni. Bene, l'8 luglio scorso ci siamo «fondati» e abbiamo un'idea da portare avanti. Non esiste al mondo una carta dei diritti dei senza dimora, facciamola nascere a San Salvario. Una carta che deve poggiarsi su due pilastri, le tutele e l'autodeterminazione. Anche perché è cambiato il parterre dei senza dimora, moltissimo. Non ci sono più persone con una dipendenza da droga o alcol, o che arrivano dalla marginalità delle famiglie. Aumenta purtroppo il numero di chi ha perso il lavoro e con esso le possibilità, ritrovandosi per strada, ma persone con competenze. Investiamole, queste competenze, così ci siamo detti».

Il flusso delle parole corrette e appropriate di Mascia scorre e ci viene da sorridere perché non lui, che sul punto è riservatissimo, ma qualcun

01- Alcuni minori non accompagnati e richiedenti asilo passano il tempo insieme, giocando a carte o con il telefonino, nella sala comune dell'Oratorio San Luigi, a Torino, dove vivono e studiano

02- Un gruppetto di bambine gioca a palla nel cortile dell'Oratorio di San Salvario, a Torino

03- Una inaugurazione a Jest, spazio dedicato alla cultura fotografica, sempre a San Salvario

altro ci ha raccontato che un giorno questi torinesi senza casa sono andati a Roma, alla Banca d'Italia. Avevano chiesto e ottenuto un appuntamento per parlare dei loro progetti, per provare a capire come ottenere un finanziamento, non ancora arrivato, e i funzionari, trovandosi davanti, hanno detto: «Però, come siete benvestiti».

Imparare facendo

Ne vediamo uno di loro, che va via in bicicletta, con una magnifica sciarpa, e Mascia aggiunge: «Noi a Torino siamo cinque, ma adesso stanno entrando nell'associazione altri otto senza dimora di Como. Questa notizia non ce l'ha nessuno, ma ormai è cosa fatta. Torino-Como, insieme ci daremo da fare per la carta dei diritti. Noi restiamo ottimisti, stiamo imparando le cose facendole».

Imparare facendo: e non è quello che proviamo a fare tutti, applicando ai progetti, alla vita, ai sogni con l'«ottimismo della volontà»?

Se il viaggio tra Nolo e San Salvario ha regalato parecchie sorprese, ci ha dato, e dobbiamo aggiungerlo senza scrupoli, anche una conferma: al momento la vita degli italiani e la vita degli stranieri non vede alcuna integrazione reale. Scorre affiancata, come due corsie della stessa strada, ed è come se a dividerle ci fosse una robusta linea di mezzera. Non ci si dà fastidio, ci si sorpassa, si rallenta, ma ognuno resta nella sua corsia. Certo, qualche figlio di seconda generazione sta in mezzo ai ragazzi che non hanno mai avuto uno straniero nell'albero genealogico, ma la «coesione sociale» vera è un'altra questione. Anche il professor Dino Barra, dall'osservatorio privilegiato del Parco Trotter, lo ammette senza problemi: «Noi qui facciamo molte iniziative, siamo aperti, ma di stranieri ne vengono molto pochi, e questa è la sfida vera del futuro, coinvolgerli». Tra i bambini che recitano poesie in pubblico, una sola è straniera, ed è cinese.

Epilogo

In via Pietro Crespi, a Milano-Nolo, tutti suggeriscono di andare a vedere un piccolo miracolo, quello del mercato comunale. Anni fa, durante un'inchiesta nei giorni successivi a una serie di omicidi e violenze, l'avevamo vi-

continua→



Matteo Negrin

2,4 milioni**Le famiglie**

Due milioni 470 mila famiglie hanno almeno un componente straniero. In 7 casi su 10 si tratta di nuclei con soli stranieri

17mila**Le coppie miste**

Nel 2015 si sono celebrati in Italia 17.692 matrimoni misti. In più di 13 mila casi, uomini italiani hanno sposato donne straniere

4,8mila**I matrimoni**

Le nozze celebrate tra stranieri, di cui almeno uno residente in Italia, sono state 4.831. Un quinto ha riguardato cittadini romeni

1,6 milioni**I musulmani**

Un terzo dell'intera presenza straniera in Italia è di fede islamica. Nel nostro Paese i musulmani sono 1,6 milioni di persone

1,5 milioni**Gli ortodossi**

I cristiani rappresentano la maggioranza tra gli stranieri, pari al 53%. La più numerosa è la comunità ortodossa, con 1,5 milioni di fedeli

1 milione**I cattolici**

Quasi un milione di stranieri residenti in Italia è di religione cattolica. Seguono protestanti e altre comunità cristiane, con 250mila stranieri

20%**I ragazzi 2G**

Nella fascia compresa tra 0 e 17 anni, i figli di cittadini stranieri residenti in Italia rappresentano ormai il 20% del totale

815mila**Gli studenti**

Nell'anno scolastico 2015/2016 nelle classi delle scuole italiane si sono seduti 815 mila alunni stranieri, il 9% del totale

200mila**I nuovi cittadini**

Nel 2016 hanno acquisito la cittadinanza italiana 201.591 persone. L'88% ha meno di 30 anni e il 38% è minorenni



01



02



03

sto: brutto, cadente, popolato da persone che mettevano un po' d'ansia. Oggi c'è un ristorante pugliese frequentato da molti turisti inglesi («In zona ci sono un paio di nuovi alberghi con un bel giro», dice il capocameriere) e sabato sera non c'era un posto, tutti esauriti i 120 coperti. Ma per arrivarci, girando da via dei Transiti, si superano file e file di bottiglie vuote. Un gruppo di cinque peruviani ha portato ognuno due birre, le ha messe nell'aiuola spelacchiata, e al centro c'è una bottiglia di vodka: l'alcol trasparente viene bevuto in un bicchiere di plastica, passato dall'uno all'altro, poi si passa alla birra, un tempo tra i bevitori italiani questo miscuglio veniva chiamato «il deformante». In via Mosso, non lontana dal Trotter delle famiglie, quando scende la sera, durante i week end, arrivano a trincare forte a decine e decine e due transessuali, portando un pentolone su un carrello del supermercato, danno da mangiare a pagamento. Uno dei netturbini dell'Amsa spiega: «Quello che trovo, lo può immaginare, a volte cumuli di sporcizia di tutti i generi. A me fa impressione che accada vicino alle scuole, qualche giorno fa c'era uno barricato dentro un cesso, e non apriva, è stato un delirio tirarlo fuori». In via Clitunno, e non solo, non ci sono luci nelle case di ringhiera: tutte tagliate perché nessuno pagava le bollette, sulle scale girano solo uomini, con accendini, luci dei telefonini, torce, cappelli da minatore. È questo scenario a far dire che esisterà la scuola, per favorire l'incontro tra figli di famiglie diverse nelle stesse classi. Che esisteranno i marciapiedi color senape dove battere il cinque e salutarsi, e associazioni dove scambiarsi parole, cibi, idee. Ma, nello stesso tempo, la povertà, non solo economica, e la fuga dalle guerre, dalle miserie, da paesi non democratici, hanno come ammonticchiato persone che non sanno come guadagnare qualcosa, come trovare da dormire, come cercare lavoro. Queste persone raramente si vedono nel centro ricco della città, o se ci arrivano, non lo fanno a gruppi, come li si vede in queste vie di periferia. Forse è qui che i politici veri, quelli di razza, dovrebbero venire non per qualche ora, ma almeno per qualche giorno: da una parte, c'è la via della banlieue, l'isolamento, il muro contro muro, e il rischio esiste nelle nostre periferie. Dall'altra c'è questa strategia milanese di chiamarci, di convocarci l'uno con l'altro: per ora lo facciamo tra italiani, è naturale, ma aiutare Nolo e via Padova a chiamare gli stranieri che già ci abitano, per farli partecipare a una gara di poesia dei bambini, o alla visita di una bella casa italiana, potrebbe essere, almeno per i politici democratici, una scelta che rispetta il cuore di Milano: la Milano del coeur in man, antica, che è tornata grazie a Internet, oggi, in posti dove gli slogan, i comizi, le interviste, i faccia a faccia non arrivano. Non più. ■

01 — Sullo sfondo dei palazzi milanesi, la folla cammina tra le bancarelle del mercato in via Rancati, vicino al parco della Martesana, in uno scatto del primo novembre

02 — Un giovane cuoco, intento nella preparazione dei tradizionali ravioli cinesi, nella cucina del ristorante «Kung Fu Bao», in viale Monza a Milano

03 — Alcuni passanti attraversano la strada all'esterno del mercato comunale coperto di viale Monza, a Milano